

Recensione di: Fulvio Conti, *Italia immaginata. Sentimenti, memorie e politica fra Otto e Novecento*, Pisa, Pacini, 2017

di Luca G. Manenti

Esperto di massoneria italiana e conoscitore competente delle vicende della penisola dal risorgimento a oggi, Fulvio Conti propone qui una serie di saggi già usciti in riviste e atti di convegni. Il filo rosso che lega gli articoli, trasformati, dopo un lavoro d'ampliamento e rifinitura, nei capitoli che scandiscono l'opera, è riassunto nel sottotitolo del volume, descrittivo di una tematica tanto evanescente da sembrare, d'acchito, di difficilissima analisi: i sentimenti e le memorie, osservate dalla visuale non dello psicologo o del sociologo, ai quali è spettata a lungo la prerogativa di sondare l'universo mentale degli individui e dei gruppi, ma dello storico, detentore, se degno dell'attributo, sia di un metodo scientifico per l'esplorazione di fonti variegata, sia della capacità d'interpretarle al fine di restituire un affresco attendibile del passato. Ciò che esattamente fa Conti. Vagliando una grande quantità di testi (monumenti di pietra e di carta, per usare una formula frusta ma calzante, vista la tipologia documentaria selezionata), egli riesce ad afferrare l'inafferrabile, a far emergere, dalle biografie di personaggi insigni del processo d'unificazione, dalle lapidi, dalle statue, dall'odonomastica, dai tomi eruditi, dalle riviste d'epoca, dalle titolature delle logge, il tessuto fitto delle percezioni e delle emozioni di un popolo impegnato a costruirsi un'identità, esaltando le proprie glorie o elaborando – talvolta eludendo – le proprie sconfitte.

Con una prosa in grado di gestire con chiarezza una mole d'informazioni articolata, l'autore ripercorre i momenti salienti della formazione della nazione italiana, o meglio, della coscienza della nazione italiana, un processo il cui farsi storico appare segnato da una parte, stante la sua qualità di costruzione artificiosa sottoposta a perenne negoziazione, dalla fluidità e dal mutamento, dall'altra, per reazione al senso di precarietà che ne consegue, dalla necessità di fissare nel marmo e cristallizzare sulla pagina le virtù degli eroi. Conti si muove nell'impalpabile regno della produzione, circolazione e ricezione di simboli e liturgie attualmente al centro dell'attenzione della comunità scientifica, come egli scrive in un'introduzione che è di per sé un saggio d'estremo interesse.

Non limitandosi allo studio dei modi della comunicazione politica e della forgiatura dei miti, egli ne verifica la potenza persuasiva, dialogando con i principali intellettuali che si sono occupati degli aspetti culturali del nazionalismo nostrano, da Banti a Riall, accogliendone le intuizioni e, quando necessario, indicandone i limiti.

Gli affetti, le amicizie, gli amori di noti nomi dell'Italia pre e post-unitaria sono il cardine dei primi due capitoli: una rassegna dei tentativi di uomini e donne, vissuti in anni di forte sconvolgimento politico, di coniugare le sfere del pubblico e del privato. Le inevitabili insidie sottese a un approccio prosopografico sono schivate da uno studioso troppo navigato per non rendersi conto che sarebbe «difficile – e metodologicamente poco opportuno – ricavare paradigmi interpretativi dall'analisi e dalla ricostruzione di pochi casi particolari» (p. 57), sebbene egli tracci in modo convin-

cente il miglior percorso da seguire: solo lo studio di uno spettro il più largo possibile di fonti di taglio memorialistico riconducibili ai protagonisti di un dato periodo potrà dischiudere, una volta contestualizzate e tenuta ferma l'ovvia raccomandazione di soppesarne il livello di rappresentatività, nuovi orizzonti di conoscenza, permettendo di penetrare nelle dimensioni intime di chi ha calcato il palcoscenico della storia indossando una maschera sociale, nascondendo un volto deducibile da corrispondenze e appunti riservati. Non si tratta, va da sé, di *pruderie*, ma dell'intento di dipingere uno spaccato dell'Italia che fu, un quadro plausibile partendo dal sentire profondo, dal paesaggio interiore di chi partecipò allo sforzo di costruirla.

Conti offre validi risultati anche in relazione al tema dei rapporti di genere, evidenziando i diversi esiti di quanti e quante non sacrificarono le passioni del cuore sull'altare dell'impegno politico, a fronte di coloro che rinunciarono a quelle per questo: percorsi biografici così diversificati da non poterne ricavare schemi di riferimento, ma sufficienti per intendere i mutamenti dei ruoli di coppia dettati dalla pressione della politica sulla famiglia. Se il terzo capitolo affronta il culto dei martiri della patria per mezzo di uno scavo della pubblicistica ottocentesca, risolvendosi in un'istruttiva filogenesi dell'editoria patriottica, il quarto e il quinto svelano le dinamiche di un'operazione complessa: la mitizzazione di Dante e Galileo, il padre della lingua italiana e lo scienziato tra i maggiormente famosi dello Stivale. Osannato il primo dagli unitari come dai cattolici, ghibellino o neo-guelfo a seconda degli scopi di chi ne maneggiò l'immagine, sulla sua figura si sono addensate, nel tempo, le aspettative e gli umori di parti avverse, indice, anche questo, della grandezza del personaggio. Diverso il destino del secondo, considerato dagli anti-clericali la vittima sacrificale, insieme a Giordano Bruno, dell'oscurantismo cattolico, epitome del progresso scientifico, della vittoria della ragione sulla superstizione, e pertanto oggetto, paradossalmente, di una venerazione semi-religiosa, con tanto di dito medio assunto a reliquia.

Nel sesto capitolo l'autore entra nel campo d'indagine a lui più congeniale: la massoneria, qui scrutata nell'atto di produrre sensi d'appartenenza tramite le denominazioni delle officine, appellativi tramutatisi in catalizzatori di ricordi, usati come mattoni per edificare l'edificio di una tradizione laica fatta risalire all'epoca romana o addirittura etrusco-pelasgica. Un tuffo, insomma, nell'antichità della nazione italiana e di essa soltanto, data la frequenza con cui le logge assumevano i nomi dei grandi uomini del risorgimento

a scapito della vocazione universalistica del Grande Oriente d'Italia, tanto enfaticamente proclamata nelle costituzioni e nei discorsi dei suoi dignitari, quanto poco penetrata nell'ideologia di fondo dell'istituzione liberomuratoria, che si riconobbe piuttosto in un convinto patriottismo, destinato qualche decennio più tardi, al momento della Grande Guerra, a tradursi in aperto nazionalismo (p. 149).

Tutto vero e a ciò aggiungiamo che, in fin dei conti, poco altro avrebbe potuto fare un'istituzione legata a doppio filo a uno stato di recentissima formazione, bisognoso di consolidarsi, d'irrobustirsi guardandosi alle spalle, portando in trionfo

coloro che si erano sacrificati per erigerlo. Fu così che la massoneria italiana predilesse il concreto Regno sabauda all'utopistica Repubblica universale.

Chiude il cerchio un capitolo su Aspromonte e Mentana, rovesci militari pensati e rimodulati in modi affatto distinti: l'uno, che vide Garibaldi ferito da un proiettile italiano, «oggetto di una precoce rimozione da parte sia dell'*establishment* governativo e dinastico sia dello stesso mondo garibaldino, che cercò rapidamente di seppellire il ricordo di una pagina dolorosa e tragica di guerra fratricida»; l'altro, all'opposto, «entrato fin da subito nella memoria collettiva uscendo dai circuiti ristretti dell'associazionismo reducistico e delle formazioni politiche della sinistra repubblicana e radicale per guadagnarsi uno spazio e una visibilità crescenti all'interno delle celebrazioni ufficiali della nazione» (p. 159). Sonetti, canzoni, oggetti, dipinti: Conti attinge a testimonianze eterogenee ma tutte, in modalità specifiche, eloquenti sui sentimenti di rabbia che scaturirono dall'episodio calabrese, investito nel tempo da un oblio generale perché troppo scomodo per assurgere a luogo della memoria come toccò invece a Mentana, dove si fronteggiarono le camicie rosse e un esercito pontificio abbondante di stranieri. Non a caso la massoneria celebrò con entusiasmo lo scontro armato contro i soldati del papa re, riservando ad Aspromonte onori assai più dimessi.

Fulvio Conti, in definitiva, somma alla lista della sua già nutrita bibliografia un testo di spessore, utile per chiunque voglia addentrarsi nella foresta delle rievocazioni, delle reminiscenze, dei moti d'animo, individuali e collettivi, che caratterizzarono, fra Otto e Novecento, il contesto politico dell'*Italia immaginata*.